

## La politica e la libertà

MICHELE NICOLETTI

«**H**o sempre considerato la mia scelta una grande ragione di libertà; in fondo ... non mi ritengo né più intelligente né più capace politicamente, né più dotto di molti che erano con me in politica in quegli anni. Che cosa ci ha differenziato sin da principio: un certo istinto che io avevo, non dovuto né a cultura, né ad esperienza, ma dovuto semplicemente ad una maggiore libertà interiore. Ero più libero. Non mi hanno mai potuto ricattare in nessuna maniera perché poi al potere politico non ci tenevo, sapevo che potevo tornare all'insegnamento nell'università, e poi ad un certo punto ho rinunciato anche a quello. Quindi ero semplicemente in una condizione di maggiore libertà. Questo lo devo al fatto che non ho mai cercato né danaro né carriera. Questa è stata la mia grande trovata, anche se non mia, me l'ha donata il Signore»<sup>1</sup>.

Con queste parole, Giuseppe Dossetti indicava nella "libertà interiore" quella condizione spirituale che nel corso della sua vita gli aveva consentito di sfuggire ai condizionamenti, ai ricatti della vita politica e, in generale, della vita mondana. In una tale condizione egli vedeva il suo punto di forza: non nell'intelligenza, nella cultura o nella abilità, ma in quella capacità di distacco dalle cose che non è il frutto di uno sforzo di ascesi dell'uomo, ma è dono di Dio.

La libertà è dono di Dio. Potrebbe essere diversamente per un credente? E non è forse con questa valenza teologica della libertà che occorre misurarsi anche oggi, nel tentativo di ripensare il rapporto tra cristianesimo e libertà nella sua radicalità originaria? E a partire da questa radicalità dispiegarne tutte le conseguenze sul piano della vita spirituale così come su quello della vita sociale?

<sup>1</sup> *A colloquio con don Giuseppe Dossetti, Monteveglio, 28 maggio 1994, Intervista di Guglielmo Simoneschi, in G. Dossetti, La Costituzione. Le radici, i valori, le riforme, Ed. Lavoro, Roma 1996, p. XIV.*

## L'aspirazione alla libertà assoluta

Si può dire che uno degli elementi che hanno caratterizzato gli anni "politici" dell'esperienza di Dossetti sia stato proprio il tentativo di ripensare il tema della libertà, nelle sue implicazioni per la vita sociale, a partire dal radicamento teologico di tale tema. Che cosa significa nella vita sociale riconoscere e affermare che la libertà è dono di Dio? Per cercare di rispondere a questo interrogativo occorrerebbe indagare in modo sistematico tutti gli scritti dossettiani in cui il tema della libertà viene messo a fuoco, ma in attesa di un'indagine approfondita qualche utile indicazione la si può ricavare dalla relazione che Dossetti svolse al Congresso Nazionale della Fuci, tenutosi a Napoli dal 2 al 6 settembre 1947, sul tema *Educazione alla libertà*. Di questa relazione non è stato pubblicato il testo integrale, ma soltanto un resoconto redazionale piuttosto ampio, accompagnato da una sintesi del lavoro della commissione congressuale sul tema *La libertà come apertura verso gli altri*, cui partecipò lo stesso relatore<sup>2</sup>. Si tratta certamente di una fonte indiretta, ma sufficientemente affidabile ai fini di un discorso come il nostro, tenuto conto della "diligenza" dei fucini nel seguire le relazioni e nello stenderne i resoconti (presidenti nazionali erano allora Piera Lado e Carlo Alfredo Moro e condirettore di "Ricerca" era Vittorio Bachelet). L'attendibilità del resoconto è poi confermata dal confronto tra questo testo e quanto Dossetti scriveva di suo pugno o andava sostenendo sul tema in sede di Assemblea Costituente e negli articoli pubblicati sulla stampa in quegli anni.

Dopo aver sottolineato l'attualità del tema e la necessità di evitare un approccio unilaterale, Dossetti distingue tra il piano della libertà interiore, intesa come facoltà dell'uomo di scegliere senza essere necessitato (libero arbitrio), e il piano della libertà di indipendenza, intesa come affermazione e creazione della personalità umana. Potremmo dire che qui Dossetti riprende con diversa terminologia la distinzione tra una "libertà negativa" ("libertà da"), intesa come assenza di determinismo e come assenza di costrizione, e una "libertà positiva", concepita come possibilità di realizzazione di sé, della propria personalità, come "slancio attivo", come "espansione senza limiti".

La riflessione di Dossetti si concentra su questo secondo aspetto della libertà, posto che quanto al primo egli lo ritiene sufficientemente acquisito nella coscienza dei suoi interlocutori e, potremmo aggiungere noi, acquisito anche sul piano storico grazie alla lotta di liberazione: con la fine del fascismo e la sconfitta dell'invasore nazista la libertà "negativa" era stata conquistata. Ora era in gioco la libertà positiva, ossia l'aspirazione dell'uomo - di tutti gli uo-

mini - a realizzarsi pienamente.

Quest'aspirazione deve fare i conti con la realtà esterna e con i limiti che essa pone al desiderio dell'uomo di essere pienamente libero: limiti di ordine fisico e limiti di ordine economico, rappresentati dalla ristrettezza dei beni a disposizione. Certo lo sviluppo della tecnica e dell'economia possono ridurre l'influenza di questi limiti, ma non potranno mai colmare le aspirazioni umane: queste sono infatti aspirazioni assolute, aspirazioni di Assoluto, qui si tratta di un'«aspirazione cioè alla libertà pura e semplice dell'Increato; alla libertà dell'Assoluto intesa come partecipazione all'Assoluto per rispondere all'invito dell'Apostolo "Dii estis"»<sup>3</sup>.

## La libertà chiusa

Nel tentativo di realizzare questa aspirazione alla libertà assoluta, l'umanità ha percorso - secondo Dossetti - due strade diverse. La prima è quella basata su di una concezione della libertà dell'uomo come un che di originario, fondato in se stesso. Secondo questa prospettiva la libertà si fonderebbe sull'essere stesso dell'uomo, contrapposto al mondo della natura che sarebbe invece il mondo della necessità. Questa strada porterebbe però l'uomo ad una libertà "chiusa", circoscritta a se stesso, nella quale l'uomo finirebbe per incontrare solo il proprio Io e a concepirlo come assoluto.

E' questa, per Dossetti, la via seguita dall'uomo moderno, che si è progressivamente chiuso alla Chiesa, a Dio, agli altri. Con la Riforma protestante egli avrebbe svincolato la libertà dal riferimento alla comunità e alla sua autorità, ponendola nella relazione dell'uomo con Dio; con il giusnaturalismo la avrebbe sciolta da tale relazione, concependola come patrimonio originario dell'uomo; infine con l'individualismo avrebbe sottratto la libertà alla più ampia dimensione sociale, riservandola ad una stretta cerchia di privilegiati.

La concezione moderna della libertà sarebbe dunque una concezione "chiusa" della libertà, in cui l'individuo assolutizzato viene rinserrato in se stesso. Il suo sogno di libertà si trasforma in una più profonda schiavitù. L'uomo viene spogliato della sua dimensione personale, ossia della sua apertura ad altro da sé - sia esso l'Assoluto o l'altro uomo - e viene eretto a divinità. Non in quanto essere singolare, ma in quanto essere universale, incarnato nel "collettivo". L'esito dell'individualismo finisce così per essere il suo rovesciamento, ossia il collettivismo.

Ciò che va criticato in questa dinamica dell'età moderna, secondo il pensiero dell'Autore, è proprio la concezione che interpreta la libertà come un che

<sup>2</sup> *L'educazione alla libertà nella relazione del Prof. DOSSETTI*, in "Ricerca" 1-15 settembre 1947.

<sup>3</sup> *Ivi*.

di originario, frammentato, indifferenziato. Originario, perché derivante all'uomo dall'uomo stesso; frammentato, perché spezzettato nelle diverse libertà (economica, politica, morale, religiosa), l'una senza legame con l'altra se non quello rappresentato dalla negazione di ogni vincolo; indifferenziato, perché in questa irrelata frammentazione tutte vengono poste sullo stesso piano, come del tutto equivalenti: la libertà d'impresa come la libertà di religione.

## La libertà aperta

A questa libertà "chiusa" il relatore contrapponeva la libertà "aperta" verso Dio e verso gli altri. E' questa libertà non un dato originario dell'uomo, concepito come suo perenne tendere, fondato su se stesso e affidato alle sole sue forze, ma una realtà che gli è data da Dio attraverso il dono della grazia, dono che sottrae l'aspirazione assoluta dell'uomo alla condanna dell'insoddisfazione continua e lo rende capace di realizzare la sua piena libertà positiva. Sottolineare il fatto che l'uomo riceve la libertà da una fonte diversa dall'uomo stesso non significa per Dossetti attribuire all'uomo un atteggiamento meramente passivo nei confronti di un tale "dono": al contrario, proprio il carattere "acquisito" e non "originario" della libertà sta a dire che la libertà va cercata, voluta. Per ricevere la libertà, l'uomo deve andarle incontro, rendersi degno di essa.

Se nella libertà chiusa nel ristretto cerchio dell'individuo la realtà esterna a lui era concepita come mero ostacolo da superare o vincolo a cui sfuggire, la libertà donata spezza invece il cerchio dell'autoreferenzialità ed apre l'uomo ad un diverso rapporto con le cose, con gli uomini, con Dio. Apertura verso le cose significa soggiogare la realtà fisica ed economica e finalizzarla all'ordinata vita individuale e sociale. Apertura verso gli altri significa emancipazione sociale e politica di tutti gli uomini (non quindi di una sola classe o di un solo partito) attraverso l'autoeducazione e lo sforzo personale (*ex nobis ipsis*): «E questo, rileva l'oratore, implica una particolare capacità di rinuncia a posizioni di privilegio anche qualora queste si presentino come dati di fatto, capacità di sacrificio per educarsi alla responsabilità, senza la quale è fallace l'uso degli strumenti della democrazia». Apertura verso Dio significa infine accoglimento della grazia e dell'azione mediatrice del Cristo e della Chiesa, concepiti come indispensabili condizioni di liberazione.

Questa concezione della libertà come una realtà che non è originaria dell'uomo, ma gli è invece data, permette anche di superare quella concezione frammentata e indifferenziata della libertà che era tipica di un certo uomo moderno. La libertà "aperta" è infatti non frammentata, ma fortemente unitaria: se infatti la libertà concepita come assenza di vincoli può affermarsi in modo diverso in un ambito piuttosto che in un altro, la libertà che è invece concepita

come realizzazione piena della personalità non può essere spezzettata. La personalità è unitaria e così anche la sua realizzazione. Non vi può essere, ad esempio, una libertà politica che si compie prescindendo dalla libertà morale. Ma proprio questa unitarietà della libertà comporta una gerarchia interna dei diversi ambiti e una precisa finalizzazione delle attività umane alla meta ultima che è la partecipazione alla vita divina.

## Critica del liberalismo

La relazione di Dossetti e il successivo intervento nei lavori di gruppo - analizzati sullo sfondo della complessiva produzione dell'autore sul tema - ci offrono un piccolo "spaccato" delle coordinate filosofiche all'interno delle quali si muove la sua concezione della "libertà". Dal punto di vista "metafisico", Dossetti nei lavori di gruppo sostiene che una concezione della libertà aperta, unitaria e gerarchizzata quale da lui delineata è necessariamente legata ad una prospettiva metafisica "dualistica". Qui "dualismo" è da leggersi come concezione della realtà che afferma l'esistenza di due piani dell'essere, l'uno sensibile, l'altro sovrasensibile, e che si contrappone ad ogni forma di "monismo", sia di tipo materialistico, che di tipo idealistico, in quanto fondamentalmente immanentisti. "Dualismo" significa in fondo affermazione dell'irriducibile differenza della trascendenza rispetto al piano della realtà naturale e umana. Il rifiuto del monismo era d'altra parte un tipico cavallo di battaglia del pensiero cattolico del Novecento, non solo a livello di dispute filosofiche, ma anche nel lavoro formativo: da assistente della Fuci mons. Montini aveva scritto anni prima sulla rivista degli universitari cattolici un significativo articolo *Monistici o monastici?*. Accanto all'idealismo e al materialismo, Dossetti critica anche le filosofie esistenzialistiche e la loro concezione della libertà "tutta soggettiva, antigerarchica e frammentaria", impegno sganciato da ogni fine determinato e da ogni risultato.

Sul piano antropologico, poi, Dossetti polemizza con la concezione liberale che egli vede caratterizzata da "ottimismo naturalistico" e da "pessimismo antisociale", ossia da una fiducia assoluta nella natura umana e da una sfiducia nella società. Con il liberalismo vi possono essere convergenze pratiche su mete parziali, ma non conciliazione sul piano dottrinale, proprio per questa diversità radicale nel concepire la realtà dell'uomo. Come mostrano i riferimenti polemici alla Riforma protestante, a Grozio, a Kant, Dossetti fa uso qui - invece piuttosto sommariamente - di molti classici argomenti "antimoderni" del pensiero cattolico del Novecento, tipici non solo del panorama italiano, ma anche di quello francese (si pensi ai *Tre riformatori* di Maritain) o di quello tedesco (quale ad esempio traspare da *La fine dell'epoca moderna* di Guardini). La linea antropologica su cui Dossetti si muove - in questi anni - è quella ari-

stotelico-tomista: in questa sede non viene esplicitamente menzionata, ma viene invece chiaramente fatta propria dal nostro autore - con particolare riferimento al rapporto tra uomo e Stato - in quel testo fondamentale, anche ai fini di una più approfondita analisi del nostro tema, che è *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*<sup>4</sup>. In questo testo l'antropologia di Aristotele e Tommaso viene presentata come una concezione che interpreta l'uomo come un essere orientato ad un fine che è la felicità. Alla felicità è volta ogni attività umana, così come ogni forma di associazione in cui la natura umana si esprime nel ricercare questa realizzazione di sé: dalla famiglia allo Stato. E dunque anche la libertà umana va intesa finalisticamente: essa trova il suo senso e il suo compimento nel volgersi al bene, così sul piano politico, come su quello teologico. Abbracciando questa linea antropologica, Dossetti non polemizzava soltanto con il "pessimismo antisociale" della filosofia moderna (e nel testo *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno* egli critica in particolare Montesquieu e Rousseau, oltre Kant, Fichte e Hegel - anche qui in modo piuttosto generico), ma anche con il «pessimismo agostiniano sulla natura ferita, gravemente ferita, dell'uomo, e sulla carnalità tirannica della città terrestre»<sup>5</sup>. Su questo punto Dossetti maturerà, nel corso della sua successiva riflessione, accenti assai diversi da quelli usati in questa sede: si veda, ad esempio, l'interpretazione tipicamente agostiniana di un nesso esistente tra la fondazione della prima città e il fratricidio di Caino nel discorso al congresso eucaristico di Bologna del 1987<sup>6</sup>.

Sul piano della storia delle dottrine, ma anche della storia delle istituzioni, Dossetti intravede un nesso strettissimo tra la prospettiva antropologica che sottostà all'individualismo liberale e il collettivismo, così come tra Stato liberale e Stato totalitario. La negazione della prospettiva finalistica trasforma la libertà da "libertà per" in semplice "libertà da". In questo orizzonte la politica ha per scopo quello di recidere ogni vincolo che possa ostacolare la libertà dell'individuo: famiglia, chiesa, tradizioni. E' una politica desertificatrice che deve liberare l'individuo ad ogni costo, indipendentemente dai costi morali o umani di tale operazione. Nella conferenza *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, Dossetti ricostruisce con straordinaria acutezza il ruolo del diritto - in particolare del diritto di proprietà - in questa vicenda che segna il capovolgi-

<sup>4</sup> Si tratta del testo della relazione tenuta da Giuseppe Dossetti a Roma il 12 novembre 1951 durante il III Convegno Nazionale di Studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, ora in G. Dossetti, *Scritti politici*, a cura di G. Trotta, Marietti 1995, pp. 346-375 (con una *Nota a margine* di E. Balboni, pp. 376-377).

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 346.

<sup>6</sup> *Per la vita della città*, in *Per la vita del mondo*, Atti del Congresso Eucaristico, Bologna 1990, pp. 12-64.

mento dello Stato liberale nello Stato totalitario. Anche a questo proposito egli riprendeva uno schema interpretativo (quello del nesso Stato liberale- Stato fascista) che era fortemente presente nell'intellettualità cattolica del suo tempo e che doveva esercitare un ruolo fondamentale nel momento della Resistenza e della edificazione del nuovo Stato democratico. Non erano le vecchie libertà quelle che andavano ripristinate, non era lo Stato giolittiano che andava ricostruito, posto che proprio quella concezione di libertà e di Stato aveva in certo senso preparato l'avvento della dittatura.

## La "finalizzazione" della libertà

Il punto davvero cruciale di questa concezione della libertà che Dossetti difende accanitamente in questi anni è contenuto in questo orientamento "finalistico" della libertà. Su questa finalizzazione della libertà egli si sofferma non solo nella relazione al Congresso della Fuci del 1947 e successivamente in quella ai Giuristi Cattolici del 1951, ma anche in diversi interventi in sede di Costituente<sup>7</sup> e di dibattito all'interno della Democrazia Cristiana.

Su questo problema, Dossetti doveva misurare la distanza della sua posizione da quella di De Gasperi. Si legga ciò che scrive dopo il II Congresso Nazionale della DC (15-20 novembre 1947): «il suo pensiero [di De Gasperi] risulta sinteticamente espresso da questa proposizione: "la libertà, condizione e premessa indispensabile, e la giustizia sociale, mèta a cui devono tendere incessantemente i nostri sforzi di rinnovamento, di riforme e di ricostruzione". Nel quale enunciato la giustizia sociale è sì indicata come una mèta da perseguirsi costantemente, ma appunto come una mèta, distinguibile dalla via, cioè dalla libertà, intesa come condizione e premessa, e perciò come qualche cosa che ha una sua autonomia sostanziale e una sua precedenza temporale di realizzazione. Quest'ultimo concetto di una libertà distinguibile, se non finalisticamente, almeno quanto al contenuto immediato e quanto al tempo, dalla così detta giustizia sociale, è - a rifletterci bene - il concetto ispiratore di tutta l'opera di De Gasperi da tre anni a questa parte»<sup>8</sup>. Come si vede ciò che era in discussione non era la finalizzazione della libertà, ma il modo di concepirla: in De Gasperi era un modo articolato, graduale, storico, in cui ogni momento aveva la sua "autonomia sostanziale"; in Dossetti era un modo fortemente unitario e gerarchizzato. De Gasperi credeva nel farsi storico della libertà, o forse più semplicemente vi sperava, ritenendo di non avere altra scelta e di non poter o

<sup>7</sup> Si veda ad esempio *La finalizzazione della libertà* (1.10.1946) ora in G. Dossetti, *La ricerca costituente. 1945-1952*, a cura di A. Melloni, Il Mulino Bologna 1994, pp. 130ss..

<sup>8</sup> *Funzioni e ordinamento*, cit., p. 365.

di non dover mettere freni alla libertà economica. Dossetti era convinto che quella via "storica" era già stata percorsa ed aveva portato alla sepoltura della libertà: nel migliore dei casi la libertà sarebbe rimasta puramente negativa. Occorreva dunque introdurre una rigida gerarchizzazione delle diverse libertà, che ripudiava una concezione indifferenziata per cui la libertà d'impresa era libertà al pari della libertà di religione. Le libertà andavano subordinate le une alle altre e, in caso di conflitto, quelle inferiori devono essere limitate al fine di consentire quelle superiori. La scala delle libertà non è per Dossetti una scala i cui tratti «siano egualmente meritevoli di un pari grado di garanzia. Invece bisogna fare una distinzione di questi tratti della verticale e capire che può essere forse necessario per garantire veramente gli ultimi tratti, quelli che ci danno l'accesso alla suprema vita in Dio, porre delle limitazioni e forse delle compressioni radicali ai primi tratti, quelli che sono ancora legati prevalentemente al corpo, alla materia, all'animalità»<sup>9</sup>.

L'espressione di Dossetti "compressioni radicali" suscita naturalmente qualche perplessità attorno a questa concezione di una "finalizzazione" della libertà, perplessità che merita di essere approfondita. Si può certamente dire che lo stesso parlare di un "finalismo" della libertà è espressione equivoca che non può non suscitare dubbi. Lo stesso Dossetti nella maturazione successiva del suo pensiero, per quanto mi è dato di vedere, tenderà a lasciare tale categoria. In quegli anni essa gli derivava dall'impianto aristotelico-tomista, mediato attraverso Jacques Maritain, che tuttavia non rappresentava l'unico orizzonte in cui era maturato il suo pensiero: altre letture - non ultima quella di Rosmini - dovevano contribuire alla sua formazione, che quindi risente, almeno in questa fase, della diversità di tali apporti.

E' chiaro che quando Dossetti parla di "finalizzazione" della libertà non manifesta affatto l'intenzione di ridurre la libertà a "strumento" o "gradino intermedio" per raggiungere un fine diverso dalla libertà stessa. D'altra parte lo stesso "finalismo" in senso aristotelico e tomista è un finalismo "interno", indica cioè la direzione che una realtà segue nel compimento delle potenzialità che le sono proprie. Dunque, si potrebbe dire, la libertà viene finalizzata ad una libertà più alta. E questo sia sul piano teologico, che su quello politico. Sul piano teologico, come abbiamo visto, la scala della libertà culmina per Dossetti nella libertà divina e dunque sfocia in una espansione della libertà umana, non in una sua limitazione. Su questo, d'altra parte, si possono vedere i suoi interventi in sede costituente a proposito della libertà di coscienza e della libertà religiosa. Sul piano politico, anche se Dossetti sottolinea con assoluta forza la necessità di andare oltre la libertà formale per realizzare un'autentica giustizia sociale, egli non concepisce affatto questa giustizia come una condizione tale

<sup>9</sup> *Funzioni e ordinamento*, cit., p. 365.

da rendere superflua o "superata" la libertà individuale, ma al contrario come una condizione che rende la libertà possibile per tutti. Anche là dove parla in sede costituente di una "finalizzazione" della libertà individuale, dichiarando che la propria visione è in ciò simile a quella dei socialisti e dei comunisti, egli però afferma che mentre questi ultimi vedono finalizzata la libertà al socialismo, egli la concepisce come finalizzata alle libertà democratiche<sup>10</sup>.

Ciò chiarito, resta pur sempre vero che l'espressione "finalismo" - sia pure inteso come finalismo interno - mal si attaglia a descrivere la dinamica della libertà. E' una categoria che appartiene al mondo della natura, concepito in un modo particolare, e descrive la dinamica attraverso la quale si realizza un'essenza già data, già contenuta in potenza nel momento iniziale. Applicata al mondo della storia delle relazioni tra gli uomini e degli uomini con Dio, essa fatica a dare conto dell'aspetto "creativo" (e non meramente esecutivo) che ha l'azione di Dio e analogamente l'azione dell'uomo: creatività che è in sé produttrice di forme nuove e impensate, che esprimono una per una l'infinita ricchezza della libertà divina e non ne sono semplicemente le tappe preparatorie.

E' chiaro qual era l'interlocutore polemico del mondo cattolico e di Dossetti: una concezione della libertà che esaltava la spontaneità assoluta e che sradicando l'agire umano da ogni sua relazione con un altro da sé, finiva per estenuarlo ed infiacchirlo a morte, consegnandolo nelle braccia di un qualche servilismo temporale. Ma è chiaro anche che insistere sul "finalismo" della libertà poteva lasciar pensare che la libertà avesse senso solo nella misura in cui svolgeva se stessa nella dinamica della libertà divina e che dunque tutto il restante cercare della libertà umana fosse in sé errore, deviazione insensata da quel fine che già era dato.

Per quanto riguarda poi il modo concreto di operare questa eventuale "finalizzazione" della libertà, l'espressione usata da Dossetti - ossia «compressioni radicali ai primi tratti, quelli che sono ancora legati prevalentemente al corpo, alla materia, all'animalità» - poneva ulteriori interrogativi. Anche a questo proposito, ai fini di un'analisi corretta, è importante ricordare che nella prospettiva di Dossetti tali limitazioni e "compressioni" andavano operate anzitutto dall'individuo stesso prima che dallo Stato: come sopra abbiamo sottolineato la conquista della libertà è - sul piano politico - opera dell'uomo attraverso lo sforzo personale, e non benevola concessione dello Stato<sup>11</sup>. Non si può tuttavia negare che Dossetti attribuisse anche allo Stato una funzione essenziale in questa direzione.

<sup>10</sup> Cfr. *La finalizzazione della libertà*, cit.

<sup>11</sup> A ragione Dossetti molti anni dopo reagirà contro quanti individuavano nel dossettismo la radice dello statalismo assistenziale: cfr. in A. Melloni, *L'utopia come utopia*, Introduzione a G. Dossetti, *La ricerca costituente*, cit., p. 57 in nota.

Ciò che fa problema a questo proposito non è tanto la possibilità da parte dello Stato di intervenire per limitare l'azione degli individui ai fini di realizzare il bene comune, quanto piuttosto il modo di concepire tale intervento. Ai fini di una espansione della libertà degli individui, lo Stato non dovrebbe infatti agire sulle libertà, ma - rosminianamente - sulle "modalità", ossia sulle forme storiche e sociali in cui si esprimono le libertà, e sempre attraverso interventi di "regolazione", più che di "compressione". Ad essere compresse, ed anche radicalmente, non sono quindi le espressioni, neanche inferiori, della libertà, ma i suoi abusi o i suoi deliri. Infine, pone qualche interrogativo il concepire la sfera delle libertà economiche come sfera della corporeità, della materia, dell'animalità, che deve essere decisamente subordinata alla sfera spirituale. Tutto ciò è certo coerente con l'antropologia aristotelico-tomista, ma appare difficilmente conciliabile con il ruolo che l'attività lavorativa ha assunto nell'età moderna, come attività non meramente materiale, ma intrinsecamente legata alla realizzazione dell'uomo, come evidentemente lo stesso Dossetti, "laburista cristiano", pensava, solo a vedere i suoi interventi di quegli anni in sede costituente e politica. Certo vi era una sfera economica che si sottraeva al lavoro e che anzi viveva del lavoro altrui (si ricordi la polemica contro gli agrari), e su questa occorre intervenire, anche radicalmente, ma nei confronti dell'attività di molti altri individui il problema non era quello di una compressione radicale delle libertà "materiali" per far posto alle libertà spirituali, bensì quello di sottrarre tale attività alla sfera dell'animalità e renderla finalmente umana.

E' chiaro che non si può sopravvalutare testi come questi, che rappresentano resoconti o interventi non rivisti dall'autore. In ogni caso essi testimoniano una fase - delicatissima dal punto di vista politico - in cui il pensiero di Dossetti e quello di molti altri con lui aveva chiarissima una battaglia politica, sacrosanta, quella per la giustizia, "l'attesa della povera gente", e la esprimeva con le categorie che aveva a disposizione. Egli vedeva con grandissima acutezza la concreta dinamica della libertà nel suo affermarsi nell'ambito dell'economia e del diritto, ma le categorie filosofiche - e forse anche, in quella fase, teologiche - che utilizzava non erano all'altezza della sua analisi storica e giuridica. La dinamica della libertà cristiana sembrava portare con sé una dialettica tale che solo la teologia e non la politica poteva sopportare, senza correre il rischio di operare inaccettabili mutilazioni. Non era solo un problema di "praticare" la politica desiderata, ma prima ancora di "pensarla". Ma per pensarla non si poteva evitare di ri-pensarne il fondamento teologico, individuato proprio là, nel misterioso intrecciarsi della libertà con il bene. ■